

TIPOGRAFIA PERELLI
Milano - Viale Sabotino, 9

PREZZO L. 40.-



On. ACHILLE MARAZZA

SOTTOSEGRETARIO AGLI INTERNI

**LIBERTÀ
LEGALITÀ
GIUSTIZIA**

(MILANO - PALAZZO CLERICI - 5-7-47)

DEMOCRAZIA CRISTIANA

SEZIONE DI MILANO

“Qualunque attentato alla libertà del minore dei cittadini si risolve in un attentato alla libertà di tutti; i partiti che non intendono questo sono fuori della democrazia e contro di essa, qualunque possa essere la loro bandiera ed il loro programma „.

L'attenzione del popolo italiano, specie negli ultimi mesi, è stata attratta in modo particolarissimo dai problemi economici e finanziari, nè sarò certo io a negare la vitale importanza che essi hanno per una Nazione come la nostra, arrancante faticosamente sulla via della salvezza; ma ritengo doveroso, ed anzi necessario, affermare, e, nei limiti delle mie forze dimostrare, che il *presupposto essenziale della nostra rinascita è quello del ritorno alla legalità*. Infatti, la forza vera delle leggi non sta nella sanzione atta ad imporne l'osservanza, ma nella coscienza e nel volontario rispetto del loro spirito e delle loro norme da parte della grande maggioranza dei cittadini; i più savi provvedimenti di Governo, a nulla giovano se cadono tra i sassi e gli sterpi della incomprendione, del tumulto o della rivolta, invece di vivificarsi nell'animo dei singoli e della collettività.

Il soggetto e l'oggetto, nello stesso tempo, della politica è l'uomo; ove e quando questi si sublima nella libertà, che è insieme affermazione e limitazione dei diritti individuali, gli stati consolidano e prosperano, mentre decadono o rovinano del tutto allorchè « l'imperium » il comando, passa dalla ragione alla forza, cioè dal consenso alla forza o alla frusta, o a certi loro surrogati moderni, meno appariscenti ma non per ciò meno drastici.

Io penso, dunque, che il primo fine che la « nascente » (non voglio fare dell'ottimismo e quindi non voglio dire « rinata ») democrazia italiana deve autoproporsi, sia quello della legalità. Ma la legalità può essere intesa almeno in due modi: come assetto di un dato momento e come aspirazione ad un ordinamento migliore, da realizzarsi a grado a grado, attraverso il rispetto delle norme e degli istituti che muoiono e di quelli che nascono per sostituirli.

Un determinato assetto economico, sociale, giuridico e politico può essere ingiusto; ma finchè è, e « essendo » consente di esprimere dal suo seno nuove e più alte forme di ordinato progresso, va rispettato e difeso pel tempo necessario alla sua trasformazione. Una legge che non risponde più alla coscienza di un popolo, non cessa

di essere legge e di dover essere rispettata ed applicata finchè non viene abrogata e sostituita.

Questo è ciò che deve intendere e volere il popolo italiano se vuole uscire dal dramma della illegalità in cui si dibatte: dramma che ha alle sue radici il *convincimento*, in gran parte fondato, della imperiosa ed urgente necessità di vaste e profonde riforme, e l'*insofferenza*, spesso cieca e talvolta brutale, del tempo che è necessario per saviamente studiarle ed attuarle, e della esigenza, durante questo tempo, di obbedire ancora agli antichi comandi.

In sostanza, il quarto Gabinetto De Gasperi è stato imposto (uso con la necessaria ponderazione questa parola) da una ineluttabile necessità storica, bene e subito avvertita dalla sensibilità politica della grande maggioranza degli italiani; da quella necessità storica cioè che esige il mantenimento dell'ordine in atto mentre si crea l'ordine nuovo, per assolvere la funzione, apparentemente conservatrice ma in realtà squisitamente rivoluzionaria, di garantire senza brusche scosse il trapasso da un regime ad un altro, e contemporaneamente di affermare la continuità dello Stato e dei suoi compiti.

Individuato così nella legalità il primo dei fini che dobbiamo raggiungere, vediamo quali ne siano i presupposti.

Essi, a mio avviso, si riducono all'Ordine pubblico, alla giustizia, al senso dello Stato.

L'ORDINE PUBBLICO.

Il concetto di ordine è insito in quello stesso di libertà; « quid est libertas? » si domandava Cicerone, per rispondere: lo spontaneo ossequio alle leggi. Dante, nel Convito, la definiva come « il corso libero della volontà ad eseguire la legge ». Locke, come « il diritto di non essere soggetti che alle leggi ». Lamennais, come la garanzia dei diritti sociali. Leone XIII, come la dignità che ha l'uomo di essere « in mano del suo consiglio » nell'ambito tracciato dalle giuste leggi.

In tutti i secoli e presso tutti i popoli, dunque, le idee di libertà, di legge e, quindi, di ordine sono strettamente associate insieme.

Anzi, non sono mancati gli scrittori (e poichè questo è un discorso politico e non filosofico, è mio intendimento sottolinearlo) che hanno dato un particolare risalto alla nota della sicurezza, insita nel concetto di libertà.

Infatti, per Bodino, la libertà non è altro che il godimento *pacifico* dei propri diritti « e la sicurezza che non vengano fatti sfregi all'onore, alla vita del cittadino, della sua donna, della sua famiglia »; e per Montesquieu tutta la libertà è nella sicurezza, e quando questa manca, persino la rivoluzione può giustificarne il riacquisto.

Ma meglio di tutti, forse, Giandomenico Romagnosi ha insegnato che la libertà non è un diritto ma « il requisito essenziale dell'eser-

cizio di qualunque diritto e dovere », mettendo così l'accento sulla sua indivisibilità.

Qualunque attentato alla libertà del minore dei cittadini si risolve in un attentato alla libertà di tutti; i partiti che non intendono questo sono fuori della democrazia e contro di essa, qualunque possa essere la loro bandiera ed il loro programma.

Non c'è giuoco di parole, artificio dialettico, coperta calunnia o aperta menzogna che possa convincere del contrario: *chi riduce o strangola la libertà di uno o di pochi ha già in animo di sopraffare quella di tutti, si pone già come candidato alla dittatura, è già pronto a scatenare la guerra civile.*

L'ordine pubblico, quindi, è da un lato il presidio della legalità, dall'altro quello della libertà, vuoi che sia inteso nel suo significato più alto di *spontaneo rispetto dei principi della vita associata*, vuoi nel più ristretto senso politico di coazione e di sanzione.

I Governi espressi e sorretti dal consenso popolare e dal voto dei legittimi parlamenti devono tendere all'*ordine naturale*; ma ove questo manchi o sia turbato, devono imporre con qualunque mezzo l'osservanza della legge.

Democrazia non è sentimento di debolezza o di viltà; chi lascia tralignare la libertà in licenza, e ingenera nei cittadini lo spaventevole convincimento che i pubblici poteri sono inetti o impotenti a garantire il rispetto della legalità, prepara immane e inevitabilmente la tirannide. Quella tirannide che, in un primo momento almeno, si presenta ovunque con la maschera di instauratrice dell'ordine e raccoglie i facili applausi di quanti la paura ha asserragliato nelle case.

Vincere la paura, garantendo ad ognuno il libero esercizio dei suoi diritti e dei suoi doveri, è quindi il primo dei compiti nostri in questa ora di ricostruzione morale e materiale della Nazione. Compiti che noi democratici cristiani intendiamo assolvere con quella moderazione che ci deriva dal senso della storia, e con quella pacata fermezza che nasce dalla fede che professiamo.

Nessuno pensi che sia nei nostri propositi instaurare, attraverso un occhiuto regime di polizia principi o istituti repugnanti alla coscienza universale, o rallentare il corso di una più alta giustizia tra gli uomini; ma del pari nessuno pensi a noi come ad una accolta di imbelli, disperdibili da un pugno di violenti e facinorosi.

Noi saremo fermissimi nel difendere la libertà, e tenacemente implacabili nel reprimere la delinquenza; specie quella delinquenza comune che si ammantava o si traveste di colori politici, e qua e là esplose in forma di brigantaggio organizzato.

Ogni nostro sforzo sarà diretto ad eliminare o almeno a ridurre grandemente le cause morali e materiali che fomentano, in un clima di miseria e di sconfitta, gli istinti antisociali di determinati individui e gruppi; *ma se poi sarà fatalmente necessario, per il ripristino dell'ordine pubblico usare la forza, assumeremo, con la coscienza che è propria degli onesti servitori dello Stato, quelle tali respon-*

sabilità che pongono i governanti innanzi a Dio nelle ore supreme della storia.

LA GIUSTIZIA.

Queste responsabilità potrebbero sgomentarci se noi fossimo dei grelli conservatori, intesi a difendere ad ogni costo un assetto esistente. Ma noi non siamo dei conservatori, sibbene, come ho già detto, dei rivoluzionari; anzi, i soli rivoluzionari veri, perchè vogliamo portare la moralità nella politica e trasformare la società e lo Stato con la paziente tenacia del costruttore che sceglie e squadra ad uno ad uno i suoi blocchi di pietra.

Noi non siamo degli idolatri dello Stato e del diritto che esso esprime in un determinato paese e momento storico, ma consideriamo ogni orientamento umano consumabile nel tempo e perfeffibile nel tempo.

Perciò l'idea che ci anima è quella della giustizia ideale, distinta e contrapposta da quella del diritto positivo, della giustizia come un dover essere, che deve farsi di giorno in giorno, vivificando col suo alito divino le istituzioni degli uomini e rigenerandole a mano a mano che si corrompono.

Noi respingiamo come il più grande errore moderno la concezione attualistica o neo-hegelliana della politica che ignora l'idea della giustizia, e proprio perchè crediamo che la storia sia un processo providenziale nel cui corso il diritto deve continuamente tendere ad avvicinarsi e possibilmente ad identificarsi con la giustizia, consideriamo questa giustizia affrancatrice e affratellatrice degli umani come uno dei presupposti della legalità.

Chi infatti può pretendere di instaurare, e soprattutto di mantenere, la legalità quando l'astratta eguaglianza dei diritti è di fatto legata e soppressa dalla ingiusta distribuzione dei beni? Quando la più sfacciata opulenza irride alla immeritata miseria?

Io non mi sento di sottoscrivere, almeno senza gravi riserve, all'opinione che dipinge la miseria come una malattia politica, ma *non esito ad affermare che la miseria è un morbo che può esser guarito dalla politica, e precisamente da una politica che, affermato e sanzionato il principio morale del riconoscimento della personalità di ciascuno e quello consequenziale del superamento degli egoismi particolari in una visione trascendente della vita, imponga una equazione ideale fra l'io e l'altro; cioè tenda alla più larga possibile produzione di beni, alla loro migliore distribuzione e ridistribuzione ed alla più ferrea garanzia del pacifico godimento di quella parte di essi che, come minimo compete a ciascuno per diritto naturale, ed oltre il minimo può e deve essere attribuita a seconda dei meriti individuali.*

IL SENSO DELLO STATO.

Ma perchè ciò avvenga occorre che ciascuno di noi acquisti il senso dello Stato, come Stato di giustizia, cioè come centro e soggetto dell'ordinamento giuridico, chiamato da un lato a proteggere i diritti individuali e dall'altro a raffrenarli e contemperarli nell'interesse comune.

Definire i compiti e gli uffici di uno Stato siffattamente inteso è cosa oltremodo difficile, e ancor più arduo è tradurli nello schema di una costituzione, perchè bisogna guardarsi da due pericoli dei quali ci avverte la storia. Il primo si concreta nel conferire allo Stato tutti i poteri e tutti i diritti, facendolo così arbitro unico, onnipotente ed infallibile dei destini dell'uomo, spogliato della qualità di cittadino attivo e ridotto alla miserabile condizione di amministrato passivo. Il secondo, nel limitare le sue funzioni al ristretto ambito della difesa dei confini e della legalità esistente, ponendolo sotto la tutela o il controllo di quella coalizione di interessi e di privilegi che si formano sempre non appena la debolezza del potere centrale si manifesta.

Lo Stato non è e non può essere l'«etica» ma neppure fuori dell'etica; non è e non può essere tutta l'economia, ma neppure fuori dall'economia e tanto meno contro di essa.

Il segreto della libertà sta, se io non erro, in un giusto infrenamento da parte del popolo dei poteri dello Stato, e contemporaneamente in un savio e fermo reggimento della collettività.

Per raggiungere questi fini, la strada sulla quale ci siamo messi mi sembra la migliore, perchè la costituzione che stiamo dandoci non lascia l'individuo in balla dello Stato, ma lo rafforza e difende in una serie di trincee successive, imperniate su di un aggregato naturale (la famiglia) e su di una serie di enti economici e amministrativi (le associazioni professionali, i comuni, la provincia, la regione).

D'altro canto la legittima difesa dell'individualità del singolo non spezza l'unità del Governo, che a guisa di una società promuove il benessere generale vigilando e controllando.

Il senso dello Stato nasce dalla coscienza di una molteplicità che assurge a una sintesi unitaria, e dovrebbe in Italia sbocciare e fiorire più facilmente che altrove, sia per la nostra manifesta e talora persino eccessiva inclinazione alla politica, *sia perchè*, tra le nostre infinite sventure, abbiamo la fortuna di avere tra noi la Sede, e quindi più vivo e diretto l'esempio e l'incitamento della Chiesa.

La Chiesa Cattolica non limita, come molti hanno pensato e pensano, gli uffici e i poteri dello Stato, ma anzi li addita e li definisce, ponendosi come un ideale tribunale supremo contro tutte le usurpazioni.

Infatti, quando la notte nella quale eravamo immersi era più fonda, e più tragico era l'orrore nel quale ci dibattevamo, fu pro-

prio Pio XII con l'Enciclica « Summi Pontificalus » del 20 ottobre 1939 e con l'indimenticabile messaggio natalizio del 1942, a mostrarci le prime luci dell'aurora e le vie della liberazione dall'assolutismo statolatra.

La riaffermazione dei diritti naturali, inappropriabili e imprescrittibili, che costituiscono l'essenza della personalità e quindi la base di ogni vincolo sociale fu fatta, *in piena tirannide*, dalla Chiesa Cattolica, la quale per prima e con la più alta voce diè fiato alle trombe della libertà. Non dimentichiamolo oggi, che le suggestioni di altre tirannidi grottescamente mascherate da orpelli democratici tentano di fare presa sull'animo del popolo.

Ma nel tempo stesso scolpiamo nelle nostre menti e nei nostri cuori questa grande verità: *la nostra società non è giusta, e l'assetto attuale non va difeso se non pel tempo necessario a convertirlo in uno migliore.*

Non si può conservare una ordinata libertà (cioè una libertà vera), qualunque sia il numero dei carabinieri e dei giudici e l'ampiezza e il rigore delle prigioni, se non si ripartiscono equamente gli oneri per gli scopi comuni.

La prima e più imperiosa esigenza della giustizia è oggi questa: tutti i mezzi dei quali lo Stato può lecitamente disporre devono essere impiegati a garantire ad ogni cittadino che voglia e possa lavorare il minimo necessario alla vita fisica e morale, nonchè ad assicurare questo minimo a quanti non sono in grado di provvedere col lavoro ai loro bisogni.

Creata la giustizia, vale a dire consentito a tutti di accedere alle attività produttive e di dividerne i profitti in ragione dei bisogni e delle opere di ciascuno, avremo ben altra voce per difendere gli ordinamenti giuridici e gli stessi istituti della proprietà, che io qui riaffermo come irradiazione e consacrazione della personalità umana, una volta che essa sia socialmente intesa e a tutti aperta.

Guai, allora, a coloro che cercassero di sovvertire le leggi divine ed umane, perchè quando lo Stato riposa sulla giustizia ed ogni giorno la consolida e l'affina, le forze del consenso e dell'amore stritolano quelle della discordia e dell'odio.

* * *

Posta la legalità come fine supremo dello Stato, intesala come necessariamente fondata sulla giustizia e vedutine i presupposti, *resta ora da considerare insieme quali siano i mezzi per raggiungere e conservare la legalità.*

Questi mezzi sono amministrativi e politici. Campeggiano tra i primi la riforma della burocrazia e quella tributaria, e l'onesta unità d'azione del Governo; tra i secondi, la corrispondenza, che deve essere piena e continua, tra la volontà popolare e gli organi che la rappresentano, il prestigio, da ridare alla moralità, e la formazione del cittadino.

LA RIFORMA DELLA BUROCRAZIA.

Su questo arduo tema, posto e lasciato cadere come scottante da quasi tutti i governi che si sono succeduti negli ultimi 50 anni, non ho affatto la pretesa di sapere e di poter dire cose nuove. Reputo tuttavia di potervi accennare con qualche esperienza.

Le leggi possono essere in sè buone, mediocri o cattive, ma il modo della loro applicazione è — in un certo senso ed entro certi limiti — ancora più importante della loro stessa essenza.

Infatti, la migliore delle norme può essere guastata da travisamenti faziosi, o gli effetti che dovrebbero esserle propri, frustati dall'exasperante e tormentosa lentezza dell'esecuzione. Correlativamente, una norma mal congegnata e persino ingiusta può essere, per virtù interpretativa, corretta e volta a sagge applicazioni.

Le leggi, all'infuori che nei dialoghi dei filosofi, sono mute; la voce che esse hanno è prestata dagli uomini chiamati a convertire in concreto il mondo astratto.

Torniamo adunque, ancora e sempre all'uomo.

Il complesso degli uomini che appartengono, come funzionari ed impiegati, all'amministrazione pubblica forma appunto la burocrazia.

Non vi sembri pedantesco che io mi fermi per un istante sulla etimologia della parola, che è composta, derivando dal francese (bureau) e dal greco (kpatos, potere); dunque, alla lettera, burocrazia vuol dire ufficio del potere o potere dell'ufficio, ed infatti essa, nella sua continuità, tiene nelle mani le chiavi che chiudono e disserrano lo scrigno della legge, e, se corrotta, corrompe, se integra consolida, incrementa, nobilita la « res publica ».

Oggi è di moda sparlarne della burocrazia, e persino diffamarla rovesciando su di essa molte colpe che sono proprie dei cittadini che si credono liberi prima ancora di esserlo veramente.

Assolvo pertanto ad un preciso dovere dichiarando alto e forte che nel corso di una ormai non breve pratica di governo, mi sono quasi sempre imballuto in uomini di grande onestà e di alta capacità, che avevano piena coscienza del loro ufficio di servitori dello Stato, e che cercavano di assolverlo, pur nelle strette di una povertà talmente penosa da rasentare qualche volta l'indigenza.

Riconosciuto questo, non sarò peraltro io ad affermare che la burocrazia è esente da ogni colpa o censura, e che va in blocco conservata com'è.

In primo luogo essa risente dell'inclinazione di taluni ceti del popolo italiano a guardare al pubblico impiego come ad un porto tranquillo, nel quale può ancorarsi e rimanere con decoro ogni modesta aspirazione.

Il titolo accademico, anche se ad esso non corrisponde una vera cultura, e la carriera amministrativa rappresentano, soprattutto in talune regioni d'Italia, un ideale da realizzare a qualunque costo.

Invece, in una democrazia vera, il servire lo Stato dovrebbe essere considerato come una milizia, nel grande e tradizionale senso cattolico della parola, cioè come una vocazione.

Il che fa dubitare della possibilità di trarre dai concorsi, o solo dai concorsi, i funzionari tutti necessari all'amministrazione, per quanto esempi antichi e recenti, italiani e stranieri di immissioni frettolose e non sufficientemente garantite di uomini nuovi, facciano nascere altri dubbi, forse più gravi, sul vantaggio che lo Stato può ricavare dal ricorso a forze che possono obbedire a voci diverse e meno alte di quelle delle istituzioni e del dovere.

Comunque è certo che oggi vi è in Italia un numero sovrabbondante di impiegati pubblici e semipubblici, in parte non indifferente raccolti col funesto sistema dell'avventiziato, mal pagati tutti e perciò esposti alle dure strette e alle conseguenti suggestioni del bisogno.

Ciò è dovuto ad una serie di cause che bisognerà rimuovere con tenace e graduale pazienza.

Principalissime tra queste cause sono le legittime estensioni dei compiti dello Stato, e la delittuosa usurpazione da parte dello stesso di uffici non suoi; l'incrostazione, umanamente comprensibile ma economicamente condannabile, di servizi che non ci si decide a considerare inutili; il giusto reinsediamento di quanti per ragioni politiche o razziali furono spogliati dalle cariche; il ritorno dei combattenti ed il permanere, in genere, di coloro che li avevano sostituiti, e soprattutto la necessità di non accrescere l'esercito doloroso dei disoccupati.

Il compito immenso della riforma della burocrazia non spetta certamente ad un governo di emergenza, ma esso deve tenerlo presente per non aggravare i mali in atto e per non rinunciare, almeno, a quei limitati provvedimenti che possono essergli possibili.

Questo compito incomberà invece sulla nostra prima Assemblea Legislativa e sui governi che usciranno dal suo seno, *se non ci accontenteremo di avere savie leggi ma vorremo vederle savamente ed onestamente applicate*, con una ragionevole economia di mezzi.

LA RIFORMA TRIBUTARIA.

La riforma tributaria, o meglio contributiva, è per contro un imperioso dovere dell'oggi. Non solo perchè è indispensabile riassetto il bilancio e salvare la moneta, ma anche e soprattutto perchè è sul terreno della produzione e della distribuzione della ricchezza che noi possiamo e dobbiamo realizzare quella giustizia sociale che dovrà essere l'anima della legalità.

Noi dobbiamo, con la nostra fede e con la nostra opera, smen-

tire in pieno le teorie (e gli uomini che le professano) per le quali solo attraverso ad una serie di conflitti sanguinosi, culminanti in una rivoluzione apocalittica, questa giustizia può attuarsi.

Noi dobbiamo dimostrare coi fatti ciò che l'uomo deve all'uomo, e l'uomo allo Stato e lo Stato all'uomo, cioè la possibilità storica del cristianesimo sociale.

Per la prima volta, nella storia moderna d'Italia, un partito che ha avuto ed ha l'umile ed insieme orgoglioso coraggio di chiamarsi cristiano, si trova al timone.

Questo partito, il nostro, deve affrontare difficoltà incomparabilmente maggiori di quelle che in ogni, anche recente, passato hanno fatto tremare i polsi ai reggitori della cosa pubblica. La spasmodica incertezza della situazione internazionale; la fine dei soccorsi dell'UNRRA; lo scarso raccolto; la marcia dell'inflazione; il traviamiento di molti, che alla dura santità del lavoro preferiscono la truffa, i ladrocinii, le facili speculazioni e le rapine; gli aspri dissidi politici che dividono e spesso armano gli uni contro gli altri gli italiani; i ciechi egoismi di quanti si sono trovati possessori di una facile e spesso mal acquistata ricchezza, sono siepi di spine da recidere, fossati da attraversare, massi da togliere di mezzo.

Senza fissime di stolti livellamenti, buone soltanto per accendere e far fermentare cupidigie e libidini tra le masse più ignare, *noi dobbiamo, con animo intrepido, dar mano alla legge e alla imposta, e accrescere il poco dei più diminuendo il troppo dei meno, non per servile o, peggio, per pauroso-ossequio al nuovo, ma per meditata e sublime obbedienza alla giustizia.*

Noi abbiamo ereditato una finanza non solo spremuta dal fascismo e dalle sue guerre, ma paralizzata e disorganizzata da incomprendibili abulie; noi abbiamo trovato un reddito nazionale ridotto, e nonostante questo abbiamo preso ad imporre e ad aumentare le imposte nonchè a dire e spiegare infaticabilmente, che il nostro pensare ed agire non è il frutto di uno scaltro comportamento politico, non è il portato di una sottile arte di governo, ma il pieno e fermo riconoscimento di un dovere che la collettività ha verso i singoli e quindi di un diritto che i singoli vantano nei confronti della collettività.

La fissazione del prezzo del lavoro o, in genere, del reddito individuale, non è per noi tra i compiti dello Stato; ma lo Stato deve vegliare a che i salari siano reali, non nominali soltanto, sufficienti ai bisogni ed alti a consentire quel risparmio che eleva e fortifica, per poi difenderlo nella sua forma individuale e orientarlo in quella collettiva verso gli investimenti più produttivi.

Per fare ciò, lo Stato non deve arrestarsi di fronte a nessuna coalizione di interessi, a nessun privilegio di classe; non solo la sua rinascita, ma la sua stessa esistenza sono infatti subordinate alla giustizia contributiva.

E' necessario, per la pronta realizzazione di questa giustizia lassare, surlassare, cioè non spogliare alla cieca, ma ridistribuire equamente la ricchezza? Ebbene, noi lo faremo nella legge e con la legge, senza alcun timore di impopolarità perchè non cerchiamo il facile applauso ma vogliamo la salvezza del Paese.

L'UNITA' PROGRAMMATICA E DI AZIONE DEL GOVERNO.

Questo nostro Governo, così detto di minoranza, che ha però una maggioranza non solo alla Costituente ma soprattutto nella Nazione che guarda ad esso con rinata fiducia, è particolarmente idoneo (almeno in linea di principio) ad imporre la riforma contributiva.

Sia perchè gli uomini che lo compongono credono tutti nella Patria e quindi non servono a nessun interesse extra o anti nazionale, sia perchè ha un programma omogeneo, limitato nel tempo, ed una struttura politica e tecnica idonea a tradurlo in atto.

Nessun programma, in nessun paese ed in nessun momento storico può essere realizzato con la necessaria tenacia e fermezza, da governi ibridi, nei quali, in un'apparente solidarietà formale, seggano uomini perseguitati finì non solo diversi ma opposti.

I ministeri di coalizione sono possibili solo quando i partiti abbiano una così alta coscienza nazionale da sacrificare i loro interessi ed i loro programmi alla Patria, e da dimenticare, almeno nelle grandi e tragiche ore, le competizioni elettorali; cioè in nazioni già educate alla libertà e temprate alla democrazia, che può essere contrasto legale e leale di opinioni, non già ricatto subdolo od agguato proditorio di fazioni avvelenate, cupide del potere per i favori che a governanti poco scrupolosi esso consentirebbe di dispensare, e per le utili sopraffazioni ed ingiustizie che permetterebbe di perpetuare.

Nonostante i molti e solenni trattati che si sono scritti sull'argomento, per amministrare uno stato occorrono anzitutto le doti che deve avere un buon padre di famiglia: un onesto accorgimento negli affari, un prudente equilibrio che assicuri il pareggio tra le entrate e le spese, una moderazione nei giudizi non disgiunta da una fermezza nell'azione, e la coscienza di una missione alla quale tutto va sacrificato, anche la felicità e, se occorre, la vita.

La democrazia cristiana si è sforzata per due lunghi anni di far comprendere ed attuare i principi amministrativi che devono ispirare l'azione di un governo democratico, ma ha urlato contro le mura di bronzo della indifferenza e della ostilità di parte.

Minacciata la Patria di totale rovina, non ha potuto respingere le responsabilità del potere, offerto, assunto, e convalidato nella più classica forma costituzionale. E si è messa al lavoro.

Questo lavoro di ricostruzione al quale ogni italiano non imme-

more dei suoi Caduti e pensoso dei suoi figli dovrebbe portare il concorso della sua mente, del suo cuore e delle sue braccia, è aspramente insidiato e contrastato da più parti; onde ben a ragione Alcide De Gasperi ha detto che noi possiamo considerarci una fortezza assediata.

Mi sia concesso di approfondire qui questo concetto, precisando che noi siamo assediati in quello che resta della Patria e che le nostre forze costituiscono l'ultimo presidio della libertà.

Gli assediati sono coloro che vogliono, a parole, un programma di governo, ed a fatti il caos; coloro che speculano sulla miseria e sulla fame per creare sanguinose agitazioni e agitare il fantasma della reazione; i superstiti di sette e partiti consumati e dispersi dal corso della storia; gli antilegalitari per principio ed i violenti sopraffattori delle altrui opinioni; coloro, in sintesi, che sono così lungi dal comprendere la democrazia e dal praticarla, da ignorare che le minoranze, finchè sono tali, hanno nel Paese e nel Parlamento un altissimo compito: quello della opposizione motivata e ragionata, sprone e controllo di ogni governo.

Chi non comprende o non vuole comprendere la funzione dialettica e storica dell'opposizione, che è uno dei presidi delle libertà costituzionali, non è degno di vivere in paesi civili nè tanto meno di aspirare al potere.

Condizione spirituale per esercitare i pubblici uffici è la moderazione, il senso della legalità. Pensate quale sarebbe la tutela politica e giuridica delle minoranze, anche le più elette, se quanti considerano in pericolo la repubblica per il solo fatto di non potervi spadroneggiare, arraffassero il potere; pensate che intorno a tutti costoro ribolle la schiuma della delinquenza comune, ingigantita ed imbalanzata da una troppo lunga carenza o semi-carenza dei pubblici poteri, e preparatevi a difendere, voi per i quali il «fischio» non è una opinione, la libertà di tutti, compresa quella dei vostri avversari.

Ma se io non mi inganno, gli assediati sono alla loro volta assediati dall'imperioso bisogno di ordine che comancia a scuotere il paese, dallo smascheramento delle loro calunnie, in una parola dal lento e graduale ma incessante ritorno alla ragione della maggioranza del popolo italiano. Che dico? Tutto il mondo occidentale, o che respira la civiltà dell'Occidente e di quella vive, sta respingendo la teoria e la prassi che vorrebbe sostituire la comunità alla società, ed in molti paesi gli stessi partiti socialisti, quando il tallone di ferro non li comprime nella polvere, riscoprono l'«uomo» e ritrovano gli accenti che sono propri alla sua personalità.

In piedi dunque!

Quella civiltà del lavoro, realizzatrice di una vera giustizia sociale che è la somma di tutti i nostri pensieri, si allontanerebbe nei secoli se non potessimo costruirla sulle solide e pure fondamenta della libertà!

LA CORRISPONDENZA TRA VOLONTÀ POPOLARE E GOVERNO.

Oggi non si tratta di rovesciare o consolidare un Ministero, ma di difendere le supreme ragioni ideali della vita individuale e sociale, di restaurare la legalità, tendendo a far coincidere diritto e giustizia, di tecnicizzare e moralizzare l'Amministrazione, cioè di salvare la fede e la Patria.

Se il popolo ci seguirà, come è nostra speranza e insieme convincimento, noi ci sforzeremo in tutti i modi di stabilire una perfetta e continua corrispondenza tra la volontà popolare e il Governo che deve esprimerla, perchè due cose sono necessarissime in una buona repubblica: la certezza della libera decisione dei più, manifestata nelle debite forme, e la ferma politica degli uomini investiti del comando. Per comandare con tranquilla coscienza non basta la investitura originaria ma occorre sentire, il più spesso possibile, il polso della pubblica opinione attraverso i mille modi che essa ha di esprimersi. Orbene, la costituzione traccierà le vie per le più scrupolose e magari avvicendate consultazioni popolari, ma intanto noi non lasceremo nulla di intentato per saggiare il consenso vero della Nazione. Perchè tutti lo sappiano siamo e saremo pronti a deporre in qualsiasi momento il potere se e quando ci fosse legalmente revocato il mandato conferitoci dal popolo e dai suoi rappresentanti, ma siamo altresì decisi a difendere con tutti i mezzi leciti la libertà e la legalità che la presidia contro tutti i tentativi di usurpazione.

Chi si propone di restaurare il prestigio della moralità insegnando e dimostrando che non si può volere il bene facendo il male; che non si giunge alla giustizia battendo i sentieri dell'iniquità; che non può parlarsi di libertà quando la paura o il bisogno rendono servo l'ultimo dei cittadini; chi sogna o vuole trarre dalla plebe il popolo e fare di ogni uomo del popolo un cittadino attivo, conscio dei doveri che gli incombono, fiero dei diritti da esercitare; chi persegue la formazione di questo cittadino, ideale oggi, vivo e operante domani, nella famiglia, nella scuola, nei pubblici uffici; chi assegna alla stampa una funzione di onesta informazione, di leale dibattito, di progrediente educazione, *chi, in sintesi, si è assunto il compito di ricostruire la casa degli avi parzialmente diroccata e distrutta, non con l'intento di ricalcare, pedissequamente tutte le linee e i motivi della antica architettura, ma di riprenderne solo i temi fondamentali ed eterni, innovando secondo ragione, non può nè deve arretrare di fronte alle minacce e ai tumulti di una minoranza faziosa.*

E che? Dovremmo forse rinunciare a saziare l'antica fame di terra dei nostri contadini, attraverso una prudente riforma agraria da attuarsi senza omicidi, senza rapine? Dovremmo rinunciare alla riforma industriale, da realizzarsi facendo del lavoro un contratto non più di scambio ma associativo, per lasciar compiere il funesto esperimento dell'occupazione delle fabbriche, e capovolgere e distrugge-

re, magari nel sangue, quanto resta delle nostre attrezzature tecnico-economiche? Dovremmo farci impaurire e chiudere la bocca da un pugno di violenti dietro i quali non è la maggioranza dei lavoratori, disincantata questa, e pronta a mettersi sulla via di quelle ordinate, profonde riforme che, durando, cambiano il volto della società assai più delle forsennate rivoluzioni? Perchè? Perchè siamo dei pacifici? Ma i pacifici sono i più fermi, quando è esaurita la loro sopportazione, a difendere la giustizia nella libertà. E i più forti!

E' la stessa condizione umana, nei suoi attributi di dignità e di responsabilità, di ordinata libertà e di reale progresso è la stessa essenza della fede e della Patria, sono le ragioni primordiali della vita, che oggi ci sono affidate.

Noi tradiremmo la causa dell'umanità, se, nel consenso, avessimo paura. Ma non l'abbiamo avuta; e non l'avremo.

LE PORTE DEGLI UOMINI E LA PORTA DI DIO.

Siamo dei piccoli uomini, è vero. Ma è in noi un tale calore umano e un tale afflato divino da ingigantire le nostre forze.

In un certo senso siamo dei fanatici, ma del santo fanatismo della giustizia. Per questo, dimenticando le calunnie, gli affronti, i soprusi, bussiamo senza stancarci alle porte degli uomini di buona volontà, dentro e fuori i confini della Patria. Dentro, domandiamo a tutti o di venire con noi o di accompagnarci, aiutandoci, per quella strada e per quel tempo che sono necessari a conseguire la comune salvezza; i rifiuti non ci scoraggiano e non ci umiliano: chi va questuando per amor di patria è ben più in alto di chi nega il suo obolo alla Madre. *E siamo convinti che, presto o tardi, ci verrà riconosciuto, vinti o vincitori, un grande merito: quello di aver preso il timone per evitare un naufragio senza scampo, in un momento in cui non aveva potuto farsi neppure la cosiddetta unione sacra, tra le diffidenze delle destre e il ringhiare minaccioso delle sinistre, sempre pronte, queste, ad agitare lo spettro della reazione quando sono al potere e quello della rivoluzione quando lo hanno perduto.*

Fuori, chiediamo ancora una volta ai vincitori di non abusare del loro trionfo, se trionfo si può chiamare l'accamparsi in un mondo ancora senza pace, fumigante di incendi, scosceso di rovine. Non vi è ingiustizia di trattati che non possa essere mitigata o vinta da una sopravveniente moderazione e saggezza. L'Italia della retorica imperiale e guerrafondaia giace in un sepolcro; l'Italia vera, immortale, delle lettere, delle arti, del diritto, del lavoro, la cui esistenza e prosperità è condizione prima e indispensabile di ogni assetto europeo, sta riprendendo faticosamente il suo cammino.

Aiutatela voi che oltremonte e oltremare avete il ferro e il grano, il petrolio e l'oro, aiutatela questa Italia antica e nuova: per

coerenza alle vostre promesse, per *pietà* delle sue ferite, in *riconoscimento* di quanto ha fatto e sta facendo per rinascere, in *omaggio* alla giustizia, e, se non altro, *nel vostro stesso interesse*, perchè il mondo è divenuto così piccolo che anche la pace è indivisibile come la libertà.

Voi avete scatenato, negli anni del conflitto orrendo, una forza mirabile ma ormai incoercibile, facendo balenare agli occhi di tutti i popoli il miraggio di una solidarietà internazionale; *noi non vi chiediamo l'avara elemosina che può essere elargita ai popoli che escono dalla storia, ma il credito, la stima, la giustizia che va accordata a quelli che vi rientrano*; noi vi chiediamo una prova concreta di questa solidarietà, cioè l'inizio effettivo di un nuovo e pacifico ordine mondiale.

...

Ma al di là delle porte degli uomini e delle nazioni, si erge la grande porta di Dio.

Sarebbe strano che noi democratici cristiani, nell'ora in cui giuochiamo le nostre sorti al servizio del Paese, e col Paese tentiamo di salvare quella stessa civiltà che da Cristo ha preso il nome, sarebbe strano, dico, non ci portassimo innanzi a quella porta e non vi alzassimo, in ginocchio, la nostra preghiera.

Oh, so bene come il nome che io ho con somma reverenza pronunziato, susciti il diletto o la paura di alquanti che si sforzano di ignorarlo, e soprattutto di tenerlo lontano dalla politica; conosco ed ho soppesato la neutralità che avrebbe voluto essere prudente e accorta di qualcuno che scompare ogni qualvolta Esso tuona; non ignoro il credito che può essere dato a chi dice di rispettarne il culto e irreggimenta i profanatori delle sue chiese; ma uomo di una parte che ha preso la croce per insegna, e che per la croce combatte, credente fra credenti, soldato fra soldati, devo e voglio dare a Lui, in nome mio e vostro, la forza per combattere e vincere la battaglia che abbiamo impegnata.

In Italia si decidono le sorti non solo dell'occidente, ma dell'intera civiltà cristiana, che pur avendo permeato il mondo non ha ancora dato tutti i frutti di cui è capace, non ha ancora profuso tutti i doni che reca nel suo seno.

Se questa civiltà dovesse scomparire, il mondo stramazzerrebbe sotto i colpi di una ancora sconosciuta barbarie, e *la causa della libertà spirituale, economica, politica, sarebbe per sempre perduta.*

Amici! Cattolici, italiani di tutte le confessioni religiose, o che non ne seguite nessuna ma che pur guardate in alto, in piedi ancora una volta: e Tu, gran Dio, ribenedici l'Italia, e il suo popolo che risorge!